

Aldo Aledda

# GLI ITALIANI NEL MONDO E LE ISTITUZIONI PUBBLICHE

**La politica italiana nei confronti dell'emigrazione  
e delle sue forme di volontariato all'estero**



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Ad Antonio Desogus  
Amico, studioso e maestro  
Che ha speso la vita per gli italiani in Germania*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Aldo Aledda

**GLI ITALIANI  
NEL MONDO  
E LE ISTITUZIONI  
PUBBLICHE**

**La politica italiana nei confronti dell'emigrazione  
e delle sue forme di volontariato all'estero**

**FrancoAngeli**

La parte bibliografica è stata curata da Francesca Mazzuzi, dottoressa di ricerca in Storia moderna e contemporanea.

*In copertina:* Wassily Kandinsky (1866-1944), *Improvvisazione*,  
Olio su tela, 1914. Basilea, Kunstmuseum.

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

Introduzione. L'emigrazione italiana: uno scenario allarmante	pag.	7
1. Finalmente si tocca terra! Figli di un dio minore	ì "*****"	15
2. Fuga dall'Italia. Chiudere la stalla prima o dopo?	»	27
3. Lo Stato davanti alla diaspora italiana	»	44
4. Il rifiuto della società di origine e delle sue istituzioni	»	55
5. Sgraditi a casa. Il tema del rientro	»	70
6. La cronica distanza dal sistema Italia	»	86
7. La formazione della coscienza politica negli italiani all'estero. Il nuovo <i>cives</i> deterritorializzato	»	98
8. Prove di <i>Grande politique</i>	»	111
9. Feluche e tartine. Il potere della burocrazia	»	126
10. L'emigrazione e le Regioni	»	138
11. Paura di volare. La politica dei piccoli passi	»	148
12. Istituzioni italiane e mondo organizzato dell'emigrazione in rotta di collisione	»	161
13. La politicizzazione del rapporto con gli italiani all'estero	»	175
14. Le soluzioni istituzionali	»	187
15. Questioni di affinità elettive	»	195
Conclusioni e prospettive	»	209
Indice analitico	»	225
Riferimenti bibliografici	»	229



## *Introduzione. L'emigrazione italiana: uno scenario allarmante*

Oggi finalmente si sa tutto, o quasi, delle piccole e grandi emigrazioni italiane dei secoli passati. Si sa che la consuetudine di spostarsi per le contrade d'Europa e, poi, nel resto del mondo conosciuto, è stata una caratteristica spiccata fin dal Basso Medioevo. Come pure che artigiani agricoltori e, nondimeno, pastori montanari..., non hanno mai perso l'abitudine di trasferirsi stagionalmente nelle zone limitrofe, soprattutto nei momenti di congiuntura economica sfavorevole.

Dal secolo XII al XVIII, in particolare, l'emigrazione italiana si presentò come un fenomeno di élite che, pur riguardando in larga misura i Paesi europei, non trascurò le rotte asiatiche e quelle africane, in cui non era mai venuta a meno la plurisecolare abitudine a soggiornarvi temporaneamente, fin dall'epoca delle grandi repubbliche marinare. Il trasferimento di questi connazionali all'estero era servito a esaltare prima di tutto il genio latino, che brillava non solo nel commercio, ma anche nell'ingegneria, nella scienza e nell'architettura, come dimostrano le ampie tracce lasciate nel continente europeo e nel bacino mediterraneo da edifici pubblici, residenze nobiliari, luoghi di culto, teatri d'opera, fortificazioni, giardini... realizzate da italiani. Una presenza questa che, nell'ambito delle arti e della musica, in particolare diede luogo anche a una sorta d'imperialismo culturale.

Le migrazioni presero una particolare consistenza e più lunghe direzioni dopo il Cinquecento con le scoperte geografiche, nelle quali uomini come Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e, in generale, i genovesi, si avventurarono nei luoghi più remoti. Dopo l'impresa colombiana, un non indifferente flusso si riversò anche nelle Americhe, in particolare nella parte settentrionale, dove lo storico americano Andrew Rolle segnala una discreta

presenza d'italiani fin dal XVII secolo<sup>1</sup>. Così apprendiamo che essi si distinsero soprattutto in veste di uomini di Chiesa, di militari al servizio di altre potenze, ma non meno come rivoluzionari, esploratori e scienziati, scrittori, medici e avventurieri, alcuni dei quali furono tra i pionieri del West.

Tuttavia, fu nell'Ottocento che esplose il fenomeno migratorio italiano. Gli studi coordinati da Gianfausto Rosoli hanno provato a tracciarne un bilancio calcolando che, in cento anni – dal 1876 al 1976 – sarebbero emigrati circa ventisette milioni d'italiani, di cui solo il 54% alla vigilia della prima guerra mondiale; dopo di che si registra un quarto degli espatri soprattutto dal 1945 al 1976<sup>2</sup>. Se, poi, si quantifica l'emigrazione netta, questa, tra il 1861 e il 1971, presenta una cifra che, pur con l'inevitabile varietà dei calcoli, va dagli otto milioni e mezzo a oltre nove<sup>3</sup>. Al confronto con gli altri paesi di emigrazione dell'Ottocento, quella italiana appare fortemente contrassegnata da un forte rientro. Maria Luisa Gentileschi stima che, tra il 1905 e il 1981, dai Paesi extraeuropei e, a partire dal 1921, dal Vecchio Continente, siano tornati in patria circa nove milioni di emigrati, con un saldo negativo per l'Italia di circa diciassette milioni<sup>4</sup>. Alla fine dei conti, oltreoceano, gli Stati Uniti d'America hanno accolto circa cinque milioni d'italiani, seguiti dall'Argentina con tre milioni e dal Brasile con un milione e mezzo. In Europa si è riversato egualmente un flusso non inferiore di connazionali, con punte di circa quattro milioni di migranti ciascuno in Francia e in Svizzera, mentre due milioni e mezzo hanno preferito dirigersi in Germania. Non pochi, infine, hanno scelto le mete più distanti dell'Australia, del Canada e dell'Africa del Sud, mentre altri hanno preferito quelle più prossime del Belgio, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Danimarca... ma in generale in tutti gli angoli della terra si trova la traccia di qualche passaggio o di presenza italiana.

Se dopo la scoperta delle Americhe, per le popolazioni che si stabilirono per prime nel Nuovo Continente – come quella inglese, spagnola e francese

<sup>1</sup> A.F. Rolle (1968), *The Immigrant Upraised: Italian Adventures and Colonists in an Expanding America*, University of Oklahoma Press, Norman, Okla (trad. it.: *Gli emigrati vittoriosi*, Rizzoli, Milano, 2003).

<sup>2</sup> Così L. Favero e G. Tassello (1978), *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. Rosoli, a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Cser, Roma, p. 11. Guidano la classifica delle accoglienze gli Usa con 5.691.505, poi vengono Francia 4.317.394, Svizzera 3.989.813, Argentina 2.989.084, Germania 2.452.585, Brasile 1.456.914, Canada 637.123, Benelux 535.031, Venezuela 285.059 e Gran Bretagna 263.598, ivi, p. 16.

<sup>3</sup> E. Sori (2009),  *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia*, in P. Corti e M. Sanfilippo, a cura di, *Migrazioni, Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino, pp. 249-283.

<sup>4</sup> M.L. Gentileschi (2007), *Il ritorno dell'emigrato italiano*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2007*, Idos edizioni, Roma, p. 103 ss.

–, le ragioni per emigrare erano soprattutto d'indole politica e religiosa e il loro insediamento comunque rientrava in un più generale progetto coloniale, gli italiani vanno sicuramente annoverati tra i migranti in senso più stretto. Soprattutto sotto il profilo economico erano molto più simili agli irlandesi, ai tedeschi e alle altre popolazioni che, dal centro e dal meridione dell'Europa, sfuggivano a situazioni insostenibili di carestia, povertà, bassi salari, guerre e persecuzioni. In quest'ultimo caso, le politiche dei rispettivi paesi non facevano leva sugli spostamenti massicci delle loro popolazioni per realizzare intenti espansionistici; anzi, per quanto era in loro potere, molti governi oscillavano tra la volontà di espellere la fetta di popolazione che reputavano in eccesso oppure indesiderata e il proposito, viceversa, di ostacolarne l'uscita.

Per effetto di un processo, che si rivelò particolarmente acuto e tormentato nell'Ottocento, e non mancò di avere strascichi anche nel primo Novecento, gli stati nazionali europei – la cui formazione, secondo gli storici, aveva conosciuto una forte accelerazione con la pace di Vestfalia del 1648 (quando si sgretolarono gli assetti politici del Sacro Romano Impero) – si costruirono su identità razziali, linguistiche e culturali ben definite, escludendo ed emarginando o entrando in conflitto, spesso spietatamente, con le frange di popolazione che non si riconoscevano nei nuovi destini. Da qui si avviò una stagione di seri contrasti e di sanguinosi conflitti locali che contribuirono ad alimentare i flussi migratori<sup>5</sup>.

A metà Ottocento, poi, i piccoli e grandi pretesti per le lotte intestine s'intrecciarono con le profonde rivoluzioni sociali ed economiche legate all'incipiente industrializzazione che divise ulteriormente gli abitanti del continente, dai tradizionali ordini e stati medievali, nelle più moderne classi sociali. Il processo di sfilacciamento della realtà europea giunse a compimento, infine, con le due grandi conflagrazioni mondiali del Novecento, i cui effetti devastanti, sul piano economico, aggravarono il disagio sociale e l'intollerabilità dell'esistenza quotidiana delle popolazioni residenti; e ciò alimentò ancora di più il flusso migratorio, non solo all'interno del Continente europeo, soprattutto laddove occorreva ricostruire e ripopolare, ma anche in direzione delle cosiddette *land of opportunity* dell'America e dell'Oceania. Chi ne faceva le spese erano ancora una volta le frange più esposte agli effetti degli sconvolgimenti, ossia quelle che si sentivano maggiormente estranee, o erano tenute fuori, dai processi di omologazione culturale che procedevano

<sup>5</sup> Cfr., per esempio, S. Sassen (1996), *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenwanderung zur festung Europa* (trad. it.: *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 58 ss).

inesorabilmente sulla testa delle popolazioni. Per questa ragione alla parte più coraggiosa e intraprendente di essa, sembrò che varcare l'Atlantico o il Pacifico, per ricostruirsi una nuova esistenza, oppure trascorrere una giornata sul treno dei desideri verso il cuore del Vecchio Continente, rappresentasse l'unica soluzione in quella travagliata fase storica.

A questo punto la grande emigrazione italiana entra nella logica e nella dinamica, a tratti perversa, dei grandi flussi migratori internazionali e, sotto certi aspetti, s'inserisce nell'epopea delle grandi diaspore. Infatti, il primo aspetto che ha colpito chi, sotto qualunque veste, si sia accostato a questo fenomeno, è il carattere di tragedia, soprattutto legata allo spostamento e all'attività lavorativa, che esso presenta, giacché vi furono coinvolte masse con scarsa o nulla istruzione e per lo più inconsapevoli del destino cui andavano incontro. Quasi nessuno ha avuto vita facile nell'esperienza migratoria. Se per alcuni le porte dell'ospitalità si sono dischiuse più facilmente che per altri, per la maggior parte l'emigrazione si è rivelata un'esperienza molto difficile e, per non pochi, comunque, non troppo dissimile da quella vissuta in patria. Infatti, buona parte passava da uno stato quasi analogo di servitù della gleba, caratteristico soprattutto delle porzioni di territorio dominate dal latifondo, a una condizione di semi schiavitù nelle fabbriche e nei cantieri americani o europei<sup>6</sup>.

Per chi ama questo genere di paralleli, anche le condizioni delle traversate in mare di un tempo non differivano nella sostanza da quelle degli immigrati africani e asiatici odierni verso l'Europa: le imbarcazioni ammassavano i passeggeri in un numero che generalmente ne oltrepassava la capienza e mancavano quasi del tutto servizi e controlli igienici mentre epidemie e mortalità, soprattutto tra i bambini e gli anziani, ieri come oggi, costituivano la norma<sup>7</sup>. Infatti, anche allora, nonostante le guide dei paesi di destinazione

<sup>6</sup> L. Carnovale, racconta, per esempio che, negli Stati Uniti i meridionali «lavoravano come buoi, come schiavi, come galeotti, mentre il boss l'incalza, l'insulta, li tortura (...) la sera – stanchi, sfiniti, tutti neri di sole e di polvere – ritornano tristi e taciturni a casa; la quale generalmente consiste in un'angusta e lurida stamberga o, addirittura, in un vecchissimo tramvai fuori uso (...) che deve servire da camera da letto per quattro o cinque persone e talvolta anche più, da sala da pranzo, da cucina, da tutto», L. Carnovale (1909), *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Chicago, cit. in M. Schirone (1998), *Quelli dal volto bruno*, Possidente di Avigliano, Pianeta Editori, p. 18.

<sup>7</sup> Cfr. A. Molinari (2009), *Traversate*, in Corti e Sanfilippo, a cura di, cit., p. 529 ss. Un'efficace testimonianza delle traversie dei passaggi in nave si trova anche nel libro di P. Bartolomè (2009), *Esilio e nuova vita. Sotto la croce del sud*, Brent McKenna&Associates Consulting Pty Ltd, Melbourne, in cui l'autore rievoca la sua esperienza da profugo e rifugiato giuliano a emigrante in Australia, dopo una sofferta permanenza nei campi profughi in Italia e in

enfaticassero la relativa sicurezza dei passaggi in nave, grazie all'evoluzione di questo mezzo di trasporto<sup>8</sup>, le crociere erano caratterizzate da morti per naufragi. Alcuni rimasero tristemente celebri, come quello della *Sirio* nel 1906, in cui perirono ben 400 persone nello Stretto di Gibilterra o della *Principessa Mafalda* diretta in America del Sud che, al largo, registrò un analogo numero di dispersi in mare. Di non minore drammaticità fu quello dell'*Ara-ronda Star*, che, volgendo la prua dall'Inghilterra verso il Canada, con un carico di 1500 persone, il 2 luglio del 1940 fu silurata da un sommergibile tedesco e contò 770 vittime, di cui 446 erano italiani in procinto di essere deportati in Canada a causa delle ostilità belliche della Gran Bretagna con l'Italia<sup>9</sup>. Non migliori potevano essere le sorti quando si mettevano i piedi nella terraferma. Nel 1910 scosse l'opinione pubblica americana la tragedia avvenuta nella "Lawson Coal Mine" di Black Diamond, in cui persero la vita o rimasero mutilati tredici minatori italiani. Ma ben più grave fu quella occorsa nella miniera belga di Marcinelle, nell'agosto del 1956, in cui lasciarono la pelle 138 italiani, e l'altra, meno conosciuta, avvenuta nella miniera dell'Arsia, in Istria, nel febbraio 1940, in cui perirono 185 connazionali. Una scia d'incidenti e di sciagure che culminò, nel 30 agosto del 1965, con la valanga che travolse la diga di Mattmark in Svizzera nei cui cantieri perirono 88 operai, di cui 56 italiani.

Sicuramente oggi è migliorato il livello dell'accoglienza degli immigrati che sbarcano nelle spiagge italiane, laddove lo Stato e l'Unione Europea stanziavano le somme necessarie per soccorrerli dignitosamente, anche se ai nostri migranti all'epoca non mancarono sostegni, aiuti e sussidi di vario genere. Il disagio riservato all'epoca delle grandi migrazioni otto-novecente-

Germania. In effetti sono numerose le fonti che offrono uno sguardo sulle condizioni di viaggio che caratterizzano i percorsi migratori contemporanei nel Mediterraneo, dai rapporti di organizzazioni internazionali e organismi di monitoraggio e assistenza sparsi nei vari territori europei, ai reportages giornalistici.

<sup>8</sup> Il manuale dell'emigrante italiano del 1913, curato dal Commissariato argentino per l'emigrazione, affermava appunto che il naufragio al tempo era abbastanza raro perché le navi erano più robuste da resistere tranquillamente alle tempeste più forti, A. De Zettiry (1913), *Manuale dello emigrante italiano alla Argentina*, Tipografica Cantieri Centrali, Roma (trad. in spagnolo di D. Armus, *Manual del emigrante italiano*, Centro Editor de America Latina, Buenos Aires, 1983, p. 39).

<sup>9</sup> Cfr. A.M. Fortier (2000), *Migrants Belongings. Memory, Space, Identity*, Berg, Oxford, p. 56 ss., che descrive come questa tragedia abbia marcato per sempre l'identità e la storicità degli italo-britannici. Per i deportati cfr. S. McKay (2015), *Young Italians in London and in UK*, in I. Gjergji, a cura di, *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Ed. Ca' Foscari, Venezia, pp. 71-81.

sche riguardava, forse non diversamente da taluni casi odierni, la sistemazione logistica. Nella stessa Europa, dopo la seconda guerra mondiale, non era insolito che i migranti fossero confinati in baracche allestite accanto agli stabilimenti industriali, oppure che, in attesa di una migliore sistemazione, fossero costretti per lungo tempo a dormire all'addiaccio nelle stazioni<sup>10</sup>.

Sostiene Andreina De Clementi che, per molti migranti, parlare di «condizioni abitative è già usare un eufemismo» giacché la maggioranza era stipata in baraccamenti costruiti per richiudervi prigionieri di guerra. In Belgio, per fare un esempio, nel secondo dopoguerra, gli immigrati erano ospitati in campi di concentramento costruiti nella seconda guerra mondiale e le baracche erano giudicate prive di tutte le garanzie igieniche e di abitabilità da parte delle stesse autorità locali<sup>11</sup>. Del resto, quando, nel 1946, fu stipulato il primo accordo con l'Italia per l'invio di 50.000 lavoratori, pare che i governanti belgi fossero ben consci di non poter disporre delle strutture necessarie per garantire l'ospitalità prevista dall'accordo e garantita dal contratto di lavoro<sup>12</sup>. Ma neanche nelle altre parti dell'Europa si stava meglio: in Gran Bretagna, allo scopo di dare un tetto ai lavoratori stranieri, furono lasciati in

<sup>10</sup> In certe località del Canada, poi, le diversità climatiche accrescevano il disagio. «Dormiamo nei carri dei treni. Fa molto freddo. Tra noi non ci comprendiamo», raccontava all'inizio del Novecento significativamente un emigrante lucano. Il protagonista di questa vicenda, lavorando in una fattoria, spiegava come fosse costretto ad alzarsi all'alba, dopo aver dormito poche ore sopra un sacco di paglia, e che poteva mangiare solo un po' di pane, qualche volta inzuppato nel latte (giacché non se ne poteva... approfittare perché serviva ai padroni per farci il formaggio), mentre per il resto si cibava di pane e cipolla. Più in generale riferiva lo stesso testimone che, nell'ambiente in cui erano alloggiati, raramente si accendeva il fuoco mentre si andava avanti a forza di ceci e cicoria e poi pane, e ancora pane, F. Conte (1984), *I lucani a Toronto*, F. Conte and Lucania Club, Toronto, p. 53.

<sup>11</sup> A. De Clementi (2010), *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Bari, e-book, pos. 557, narra come nei campi di concentramento si scaricava anche il risentimento verso gli italiani e, in quello belga di Bonfin, il capo-campo regolava i ritmi di vita col fischietto. Cfr. anche A. Morelli (2004), *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno, p. 116. Negli *Archives communales* di Seilles si trovano le obiezioni mosse dall'autorità di controllo a una baracca, rispetto alla quale si osserva che mancavano i vetri alle finestre, i soffitti erano pericolanti, mancava del tutto l'acqua corrente, nel refettorio non esistevano armadi dove ciascun lavoratore potesse custodire le proprie cose, che i bagni erano privi di acqua di scarico e si trovavano in condizioni pietose. A ciò si aggiungeva che, in base alla testimonianza del funzionario, l'assenza di possibilità di lavare i panni, molti stavano 48 giorni... senza cambiarsi, J. Vandebroucke (1985), *La vie quotidienne des ouvriers carriers à Seilles de 1914 à 1950*, Louvain-la-Neuve, p. 194, cit. in R. Aubert (1985), *L'immigration italienne en Belgique: 1830-1940*, in F. Dassetto et M. Dumoulin, *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité*, Université Catholique de Louvain, Bruxelles, p. 25.

<sup>12</sup> Così P. Tilly (1996), *Les Italiens de Mons-Borinage. Une longue Histoire*, Evo Histoire,

iedi ben 74 *hostel* statali, costruiti nel 1940, che, nei periodi di maggiore affollamento, arrivarono a contare fino a 28.000 ospiti (vale a dire 400 per ciascuno!)<sup>13</sup>.

Le condizioni non erano troppo diverse per chi decideva di recarsi in America del Sud. Dalle *fazendas* brasiliane ai *conventillos* di Buenos Aires, scrive Emilio Franzina, fin dal 1800 si accalcava una massa di migranti italiani in condizioni d'insostenibile sovraffollamento, con conseguenti malattie sociali, carenze igieniche, fenomeni di caro-affitto...<sup>14</sup>. Nel 1912, un sacerdote salesiano denunciava che molti contadini italiani vivevano in Argentina in tuguri non più grandi di certe spelonche in cui in Italia non si sarebbero ricoverati neanche gli animali; nondimeno rimaneva stupito un imprenditore inglese di come certe case adibite all'ospitalità dei migranti fossero poco più grandi di «scatole di sardine»<sup>15</sup>. Pesante, dunque, appariva lo sfruttamento dei padroni e dei loro vigilanti nelle Americhe, che si rivelarono autentici tiranni nella misura in cui imponevano ritmi di vita e di lavoro insostenibili (in una *fazenda* si annunciava addirittura con la tromba l'ora in cui si doveva andare a letto), passando sopra i diritti dei lavoratori e, spesso, anche su quelli più semplicemente umani.

Tuttavia, anche nella più avanzata America del Nord, la condizione lavorativa e logistica degli emigrati italiani non era migliore. Sotto il pesante giogo dei *contractor* poteva accadere che i lavoratori italiani, giunto il tramonto e cessato il turno di lavoro, si dovessero ritirare in baracche, riferisce Rolle, alquanto simili a un dormitorio di terza classe di una nave per emigranti, tanto erano sudice e stipate all'inverosimile. E, quando accadde che una capanna fosse abbattuta da una tempesta, come a Logansport nella Louisiana, lasciò la pelle pure un gran numero di lavoratori italiani<sup>16</sup>. Era questo il frutto del cosiddetto "*padrone-system*", vigente negli Stati Uniti, che consentiva l'arruolamento quasi forzato di lavoratori da impiegare nella realiz-

Joc Mons, Bruxelles, p. 61 ss. Si trattava del punto 3) dell'accordo e dell'art. 9 del contratto di lavoro.

<sup>13</sup> A. De Clementi (2014), *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, p. 229.

<sup>14</sup> E. Franzina (1995), *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America (1492-1942)*, Mondadori, Milano, p. 345.

<sup>15</sup> F.J. Devoto (2006), *Historia des lo italianos en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires (trad. it.: *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007, p. 274).

<sup>16</sup> Rolle (1968), cit., p. 87.

zazione di grandi opere pubbliche – segnatamente la costruzione di tratti ferroviari – senza che fosse garantito alcun tipo di diritto<sup>17</sup>. Si trattò di un sistema che fu abbandonato solo quando sui tavoli delle autorità straniere, comprese quelle italiane, piovvero le denunce sullo sfruttamento e sulla violazione dei diritti dei lavoratori e, nello stesso tempo, si registrarono gli scioperi e i rientri esasperati di chi non ne poteva più.

Non si trattava né di casi sporadici e neppure della punta di un iceberg, ma di una condizione cronica e comune a quasi tutto il grande flusso migratorio italiano di quel triste secolo. Ormai, una grande documentazione scritta e fotografica<sup>18</sup>, buona parte esposta nei musei dell'emigrazione sorti in varie parti d'Italia, mostra senza più veli questa realtà.

A questi disagi, fin dall'inizio del secolo scorso, si sommarono le numerose manifestazioni di ostilità contro la presenza degli italiani in diverse aree del mondo, dove più consistente era il loro insediamento; ma particolarmente in quelle più popolate dell'Europa, come capitò a Lione e Marsiglia in Francia o a Berna e Zurigo in Svizzera. Quindi, per una buona parte dei nostri emigranti, abbandonare la propria terra non costituì esattamente la soluzione desiderata ai propri problemi. Anche quando si era riusciti a trovare quel lavoro che non esisteva in patria. Da qui incomincia la nostra storia.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 86 ss., che mostra come i padroni spesso arrivavano a negare del tutto i salari ai lavoratori addebitandogli spese inesistenti e costringendoli a fornirsi nei loro empori a prezzi superiori in quelli esistenti all'esterno. Secondo Carl Wittke, cit. da Rolle, il sistema era di origine mediterranea e risaliva allo sfruttamento dei servi della gleba.

<sup>18</sup> Oggi, un monumento a questa realtà, limitatamente agli Stati Uniti, è rappresentato dal museo di Ellis Island a New York, in cui foto, documenti e testimonianze su cui sono intessute storie di vita forniscono un interessante spaccato anche dell'emigrazione italiana in America, B. Moreno (2010), *The Illustrated Encyclopedia of Ellis Island*, Fall River Press, New York.

## 1. Finalmente si tocca terra! Figli di un dio minore

Chi affronta l'esperienza migratoria in genere mette nel conto tutte le difficoltà per raggiungere la meta: i rischi della traversata in mare, i pericoli durante il percorso, l'esaurimento delle forze, la nostalgia... Più difficile e, forse meno naturale, è prevedere e pensare che l'ospitalità della meta agognata, considerata la fatica per raggiungerla, non si riveli all'altezza delle speranze. E ancora più grande è la delusione quando ciò avviene vicino a casa.

Si prenda l'esempio della Francia. Il Paese transalpino ha sempre rappresentato per gli italiani il luogo in cui, anche per affinità linguistica e culturale, questi potevano andare e venire più che in qualunque altro. Nella storia francese gli italiani hanno lasciato un'impronta pressoché in tutti i campi: da Caterina de' Medici al Cardinale Mazzarino nella politica, da G.B. Lully a Cherubini nella musica, poi Leonardo da Vinci e via tanti altri. Egualmente per gli artigiani, i contadini e gli operai andare su e giù per l'Esagono faceva parte di un'abitudine plurisecolare. Non a caso i francesi chiamano gli italiani "cugini".

Eppure fu proprio con i vicini che si registrarono, nell'Ottocento, i maggiori problemi. L'insofferenza per il lavoratore della Penisola (razzisticamente chiamato «*petit blanc*») ebbe a manifestarsi soprattutto nella regione del Midi, la zona più limitrofa all'Italia, in cui si registrarono numerose aggressioni verso i confinanti piemontesi, ma anche nei confronti dei lavoratori stagionali provenienti dalla Liguria e dalla Toscana.

Il culmine si raggiunse nei cosiddetti Vespri Marsigliesi. Il porto francese ospitava circa 60.000 italiani su una popolazione di 360.000 persone, quasi tutti impiegati nei lavori meno qualificati nell'emergente industria che gravitava intorno alle attività portuali. La scintilla scoccò il 17 giugno del 1881, in occasione di una sfilata militare, quando sembrò che una salva di fischi diretta al corteo provenisse dall'adiacente circolo italiano. Indignata, una

folla di circa 15.000 persone prese la direzione della sede italiana costringendola a chiudere per precauzione. Il giorno dopo, per reazione, scoppiarono tumulti contro gli immigrati della Penisola: bande di teppisti aggredirono tutti gli italiani che incontravano e, poiché, ne uccisero uno, provocarono la reazione di una ventina dei loro connazionali che, armati, si volsero alla caccia dei francesi lasciandone anch'essi sul terreno due senza vita e numerosi feriti, che portarono il bilancio finale a tre morti, 21 feriti e 200 arresti<sup>1</sup>. I fatti di Marsiglia diedero la stura allo sciovinismo operaio, alimentato dalla stampa francese che trattava gli italiani da «invasori» e «mangiapane a tradimento», interessati solo a portare la valuta nazionale francese nel loro paese. Il partito socialista francese d'altronde non poteva fare alcunché per arrestare la marea, trovandosi in evidente affanno davanti a una guerra tra poveri, giacché non contava più di 10.000 iscritti in tutta la Francia. Quindi, non avendo la forza di prendere iniziative per orientare le masse operaie verso posizioni più ragionevoli e solidali, finì per attribuire la responsabilità dei disordini ai soliti «padroni», accusandoli di utilizzare i lavoratori stranieri per affamare i colleghi locali<sup>2</sup>, ma gettando così ancora di più benzina sul fuoco.

L'escalation di contrasti e violenze raggiunse il culmine, nel 1893, ad Aigues-Mortes. La vicenda costituisce pertanto un interessante spaccato della realtà migratoria dell'epoca, giacché racchiude la maggior parte degli ingredienti che la caratterizzavano: razzismo, nazionalismo, rivoluzione industriale, guerre intestine tra lavoratori, inadeguatezza delle risposte pubbliche...

La cittadina francese, circondata da una splendida cinta di mura medievali e con un importante porto sul mare, era celebre non solo perché, nel Duecento, aveva costituito la base di partenza delle forze francesi, guidate dal re di Francia, Luigi IX, per la VII e l'VIII crociata, ma più modernamente per l'esistenza di alcune saline che rappresentavano la principale risorsa della zona. Queste, infatti, impiegavano stabilmente una cinquantina di operai locali, ma nella stagione estiva, con l'impiego degli stagionali, il numero poteva raggiungere il migliaio. Di questi oltre trecento di solito erano italiani, provenienti in prevalenza dalle aree limitrofe del Piemonte e dalla Liguria, ma qualcuno anche dalla Toscana e da Parma. L'occupazione era molto appetibile giacché il guadagno – tra le 180 e 200 lire, per due mesi di lavoro –

<sup>1</sup> Cfr. E. Barnabà (1990), *Aigues-Mortes, una tragedia dell'emigrazione italiana in Francia*, in J.C. Vegliante, a cura di, *Gli italiani all'estero. Autres Passages...*, t. III, Sorbonne Nouvelle, Paris, p. 50 ss.

<sup>2</sup> Ivi, p. 53.

consentiva di campare per tutto il resto dell'anno. Secondo le testimonianze degli stessi lavoratori italiani<sup>3</sup>, il fatto che fossero preferiti ai francesi era dovuto alla loro maggiore forza e resistenza fisica soprattutto nelle operazioni del *roulage*, il carreggio, in cui le carriole potevano arrivare a caricare fino a un quintale di sale. E, poiché da queste prestazioni era determinato l'ammontare del salario e la conseguente scelta dei lavoratori, ciò provocava il risentimento dei locali, che si vedevano scalzati dai nuovi arrivati. Da qui le polemiche e le liti interminabili in cui compariva, talvolta, anche qualche coltello.

Gli incidenti presero il via quando un gruppo di lavoratori italiani, ritenendo che le provocazioni da parte francese avessero colmato la misura, ne attaccò un alloggio al grido alquanto tipico di un campo di battaglia: «Viva l'Italia, abbasso la Francia!». Vi furono feriti, intervennero le scarse forze dell'ordine locali e tutto sembrò finire lì. Invece la notizia dell'assalto, diffondendosi ampliata e distorta, innescò immediatamente una caccia all'italiano per tutta la città, non senza, pare, quel tanto di pianificazione necessaria. Infatti, il primo attacco partì in direzione di un panificio dove si trovava una sessantina d'italiani dediti a far le compere: qualche centinaio di facinorosi dispose l'assedio all'edificio, non limitandosi a invocare la cacciata degli emigrati, ma addirittura minacciando di morte i clienti. Tra i due gruppi si frapposero prontamente un piccolo drappello di cinque-sei gendarmi e una quindicina di doganieri armati per l'occasione. Fu a quel punto che il prefetto allarmato, giunto sul posto col procuratore della repubblica, dispose l'evacuazione degli italiani dall'edificio e la conseguente espulsione, in via cautelare, dal Paese. Così, in forza di questa decisione, gli indesiderati furono avviati in stazione per essere rimpatriati. Tutto sembrava così concluso.

L'indomani, invece, una folla sempre più invasata (ed eccitata anche dal vino e dalla calura, secondo qualche testimonianza), all'interno della quale fu visto pure qualcuno girare armato, si diresse verso una salina in cui si sapeva che lavorassero ancora trecentocinquanta italiani. Ma anche lì trovò ad attenderli un piccolo distaccamento di gendarmi, recatosi per attuare il provvedimento di sgombero dei lavoratori stranieri e scortarli verso la stazione. Fu a quel punto che scoppiò la tragedia. Non appena il corteo degli espulsi, diretto verso il treno e seguito a distanza dai manifestanti, giunse alle porte della città, immediatamente trovò la strada sbarrata da una folla di facinorosi. Allora molti italiani, convinti di essersi cacciati in una trappola,

<sup>3</sup> Riportate in E. Barnabà (2002), *Morte agli italiani. Il massacro ad Aigues-Mortes*, Bucle Editoriale, Giardini Naxos, da cui traiamo la ricostruzione dei fatti.

cercarono scampo nelle campagne e di essi quelli che tentarono di attraversare i canali furono pure braccati dai francesi al grido dei consueti slogan di assassino e mangia pane a tradimento, accompagnati grottescamente dal canto della “Marsigliese”. Per giunta uno dei cacciatori più facinorosi – individuato in sede di ricostruzione dei fatti come un noto bracconiere, peraltro venuto da fuori –, appostatosi in mezzo alle vigne, incominciò a fare tiro a segno sui fuggitivi, imitato da qualche altro francese (egualmente non residente ad Aigues-Mortes) che, invece, si divertì a prendere a martellate chi, inzuppato d’acqua, si accingeva a uscire dal canale. Inoltre in questa sorta di macabro *divertissement*, che ormai travalicava la dimensione locale, s’inserirono alcuni contadini adusi a difendere le loro vigne con fucili e forconi, i quali – pur non essendo direttamente implicati nella controversia – si accanirono egualmente sui fuggiaschi. Tutto ciò accadeva mentre in città a fatica le forze dell’ordine cercavano di incanalare verso la stazione il resto del gruppo. Questo, infatti, era rimasto intrappolato tra le abitazioni, anche perché pare che chi si era impegnato a farlo, per timore di ritorsioni da parte dei concittadini, non avesse aperto il portone che avrebbe consentito il deflusso del corteo. Così esso si trovò totalmente esposto al lancio di sassi e di altri oggetti contundenti da parte della folla inferocita, da cui si sentì partire anche qualche colpo di pistola. Qualcuno tra i migranti italiani ci rimise perciò la pelle e molti rimasero feriti. Al massacro pose fine solo l’arrivo di un contingente dell’esercito (giunto, sembra, dolosamente in ritardo) che in un battibaleno, con una semplice carica di cavalleria, fece cessare i disordini e permise di rimpatriare gli italiani superstiti. Le recriminazioni e le analisi, anche sulla stampa internazionale, oltre che naturalmente il processo che fu istruito e le proteste della diplomazia italiana, tolsero i veli a una triste realtà di degrado e di sottosviluppo che aveva fatto da sfondo a questa lotta tra lavoratori locali e immigrati<sup>4</sup>.

La vicenda, per prima cosa, andava inquadrata nella cultura nazionalista del tempo, che sul piano generale investiva non solo l’opinione pubblica francese più informata (che peraltro si sentiva ancora umiliata dalla sconfitta prussiana) ma, per altri versi, sfiorava anche il movimento operaio ottocentesco giacché, col montare del fenomeno migratorio, questo usava anteporre alla solidarietà di classe la protezione dei lavoratori residenti. Sotto il primo profilo, incideva non poco che i rapporti tra la Francia e l’Italia si fossero deteriorati notevolmente per effetto dell’alleanza di quest’ultima, nel 1882, con la Germania e l’Austria, costituendo la cosiddetta “Triplice”. A ciò va aggiunto che, per di più, Crispi aveva accentuato l’indirizzo antifrancese del

<sup>4</sup> Tilly (1996), cit., p. 15.

suo governo denunciando il trattato commerciale con il Paese transalpino. Questi eventi anche se non influenzarono direttamente il mondo operaio, che non leggeva i giornali parigini, quanto meno ebbero effetti sui vertici delle istituzioni. Ciò spiegherebbe la scarsa solerzia delle autorità nell'intervenire ad Aigues-Mortes per difendere l'elemento italiano e, per certi versi, anche l'andamento del processo penale (la cui politicizzazione invero fu accentuata dalla costante presenza del console italiano alle udienze) che si concluse con una «scandalosa» sentenza assolutoria (così definita dalla stessa stampa francese). Non solo, ma nel dibattito che seguì ai fatti di Aigues-Mortes, fu tirato fuori tutto il repertorio di stereotipi contro i lavoratori italiani (accoltellatori, sciupafemmine, mangiapane a tradimento...) e l'Italia (paese della commedia e dei lazzi, dei *bouffes*, della politica poco seria, della classe dirigente di basso livello, dello scandalo della Banca romana...) <sup>5</sup>. Per tutta reazione si registrarono tumulti particolarmente a Napoli, a Messina, a Genova e a Roma. La vicenda si concluse con una proposta di accordo grazie a cui il governo francese s'impegnava a risarcire di 420.000 franchi le famiglie che avevano avuto morti e feriti accertati, in cambio di 30.000 da parte di quello italiano per le manifestazioni antifrancesi nella Penisola, che in particolare sarebbero andati a riparare i danni causati a Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata transalpina a Roma <sup>6</sup>.

L'altro elemento, che spiega più direttamente la reazione dei lavoratori locali, era che l'offerta occupazionale in Francia, alla fine dell'Ottocento – a causa anche del basso tasso di crescita della sua popolazione – non era sufficiente a fornire la manodopera necessaria a fronteggiare lo sviluppo industriale; da qui il ricorso a lavoratori stranieri, particolarmente gli italiani. Questi ultimi erano considerati dagli operai francesi spregiativamente l'«esercito di riserva» cui ricorrevano i padroni per mantenere i livelli salariali più bassi e per imporre peggiori condizioni di lavoro. In questi termini non a caso si era espresso un importante sindacalista francese davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta nel 1884, quando, riferendosi agli italiani, tanto graditi al padronato per la loro disponibilità e laboriosità, li definì più malleabili, disposti a svolgere qualunque compito, privi di dignità personale, sempre a testa bassa e pronti all'obbedienza <sup>7</sup>. Del resto il comportamento dei lavoratori emigrati non piaceva neanche ai socialisti italiani, come dimostra l'esplicita condanna che ne fece Napoleone Colajanni, per il quale la sedicente «laboriosità» degli italiani nel suolo gallicano rappresentava solo un

<sup>5</sup> Barnabà (1990), cit., p. 71.

<sup>6</sup> Ivi, p. 73.

<sup>7</sup> Ivi, p. 47.